



## FIGURE DELLA CARITÀ COME STORIA DI SPIRITUALITÀ

*Dora Castenetto*<sup>1</sup>

### SPIRITUALITÀ E CARITÀ

#### 1. La storia della spiritualità è sempre storia di carità.

Se per spiritualità intendiamo il vissuto dell'uomo "spirituale", cioè del cristiano, a cui è comandato di amare **come** Gesù, di essere **per** gli altri come Gesù Cristo, non vi è un "cristiano", se non vive la carità. La carità è il "gesto sintetico di tutto il Vangelo", è il modo di "tradurre" in vita tutto il Vangelo. E' la santità.

In questo senso dobbiamo "comprendere" la carità come legge fondamentale del cristiano, al quale è comandato di amare, appunto, come Cristo: e questo perché prima gli è stato fatto il dono dell'amore di Cristo.

Dovremmo insistere su questo (lo vedremo nei santi!): la carità, prima che legge, è dono. E' legge in quanto dono.

---

<sup>1</sup> La relatrice è docente di Teologia spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale ed è direttrice del Centro studi di Spiritualità "don Giovanni Moiola". Riflessione proposta al Convegno delle Caritas Decanali, a Triuggio, nel settembre 1999. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito [www.caritas.it/13](http://www.caritas.it/13).

La Parola di Dio lo dice con insistenza, a partire dalla definizione stessa che Giovanni dà di Dio: «Dio è amore», per cui «l'amore è da Dio» (1Gv 4,7-8.16). La carità non è semplice filantropia: prende senso da Dio. Noi possiamo amare perché Dio ci ha amato, ci ama.

Paolo non fa che ripeterlo: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» (Rm 5,5). E questo «grande amore con cui ci ha amati» (Ef 2,4) ci insegna a sconfessare ogni altro dono, se privo della carità.

E' il grande inno alla carità della prima lettera ai Corinti:

*«Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità...» (1Cor 13,1-6).*

## **2. La Parola nutre la comunità cristiana, e edifica i Santi.**

Ciascuno, a suo modo, nel suo tempo, secondo la tipicità del suo cammino..., dice la medesima Parola.

Parlare di diverse spiritualità è parlare di credenti – donne e uomini – che si lasciano normare, formare dalla Parola così da “tradurla” nella propria vita in modo convincente, in gesti concreti, fino a diventare – è il caso dei santi! – capaci di tracciare un

alveo, una vita, una possibilità per quanti li riconoscono punto di riferimento per sé, modelli per il proprio comportamento.

Per tutti, tuttavia, l'irrinunciabile Maestro è Gesù Cristo, che, «da ricco che era, si è fatto povero per arricchire molti» (2Cor 8,9), insegnando un modo di donarsi che sconfessa ogni logica di potenza. E si fa misericordia.

Per tutti vale il medesimo Vangelo, il Vangelo della carità. In questa prospettiva la dimensione della carità verso il prossimo è sempre assunta e integrata: anche in una vocazione di clausura, dove, ovviamente, le modalità di attuazione della carità hanno una loro tipicità.

### **3. Santi della carità**

Detto molto brevemente questo, possiamo rivisitare alcune figure storiche di Santi cosiddetti della carità, per ritrovarvi valori e stimoli per l'oggi. La scelta è del tutto contingente.

Per leggere questi Santi, potremmo tenere presente la pagina di Matteo 18 dominata dal riferimento ai "piccoli".

Indubbiamente, tra questi "piccoli" dobbiamo mettere anche noi. Perché lo siamo. E perché dobbiamo diventarlo. Ma non ci soffermiamo su questo aspetto, pur tenendolo presente sullo sfondo.

Vorrei piuttosto richiamare i tanti "piccoli" che i Santi della carità ci aiutano a riconoscere anche oggi. Sono i "piccoli" che condividono la nostra storia, la storia dell'umanità: i poveri, i fragili, i peccatori, gli emarginati, i semplici, facili vittime dello scandalo; i "perduti", che il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e a salvare; gli oppressi dall'ingiustizia, dal potere, dall'arroganza...; i colpevoli, bisognosi di perdono settanta volte sette! Matteo ha parole severe: «Guardatevi dal disprezzare uno

solo di questi piccoli» (v. 10); «Il Padre vostro celeste non vuole che si perda neppure uno solo di questi piccoli» (v. 14).

E' una pagina illuminante e aiuta a ritrovare lo spessore autentico della carità, di ogni forma di carità, anche quella che le Caritas vivono. Sapendo, comunque, che la carità non si edifica con le opere, non si esaurisce nelle opere, anche se ci vogliono. La carità dà forma alle opere perché ha origine dalla misericordia del Padre che conosce ad una ad una le sue creature, come il buon Pastore conosce le sue pecore (cf. Gv 10,1-21).

I Santi che hanno vissuto la carità sono effettivamente un "rimando" alla misericordia del Padre. La proclamano nello stile di gratuità della vita, nella capacità di servire, di mettersi a disposizione, nell'attenzione e nell'amore per i piccoli e per i poveri. Sempre ed esclusivamente secondo l'unico servizio, che è quello del Figlio dell'Uomo; sempre ed esclusivamente per le stesse motivazioni di Dio: che difende e ama l'uomo nel suo valore come tale, nel suo valore per quello che è; quindi indipendentemente che sia importante o no agli occhi della sapienza umana, del giudizio umano. Il Signore considera ogni uomo in quanto tale, senza classificazioni..., senza cosificazioni...

C'è un'altra pagina, quella di Matteo 12<sup>2</sup>, emblematica per imparare ad essere dalla parte dei "piccoli". Qui appare che il Signore è dalla parte dei poveri perché non spezza la canna incrinata, non spegne il lucignolo fumigante, ma si avvicina e prende su

---

<sup>2</sup> Mt 12 <sup>14</sup> *I farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo.* <sup>15</sup> *Ma Gesù, saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli guarì tutti,* <sup>16</sup> *ordinando loro di non divulgarlo,* <sup>17</sup> *perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia:* <sup>18</sup> *Ecco il mio servo che io ho scelto; il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti.* <sup>19</sup> *Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce.* <sup>20</sup> *La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia;* <sup>21</sup> *nel suo nome spereranno le genti.*

di sé le nostre miserie. Si prende cura dei malcapitati, come il buon Samaritano (Lc 10,29-37).

Difende l'uomo e non il sabato. Se il "sabato" è il giorno in cui Dio fa misericordia all'uomo, deve essere per l'uomo. Non viceversa.

Questa è la situazione di coraggio o di verità, che Egli è venuto ad insegnare. Ed è la situazione che i discepoli devono vivere in modi diversi: come ci testimonia la storia della spiritualità cristiana. Che è sempre, come abbiamo detto, storia di carità-misericordia: quella della preghiera, quella dell'offerta, quella di una vita donata in clausura, quella dell'azione cristiana nelle sue diverse forme.

## **FIGURE DI SANTITÀ**

E' a partire da qui che tenterei di leggere, molto allusivamente, alcune figure emblematiche. Certo, potremmo rivisitare con grande interesse alcuni Padri della Chiesa (Pacomio, Basilio, Benedetto, Agostino), o Francesco e Chiara... e tanti altri, anche nei nostri giorni (missionari, martiri...).

Io ne ho scelte altre, ben consapevole che la ricchezza della storia è ben più grande e che quanto riuscirò a dire non è che un balbettio. Ma spero che, almeno, susciti il desiderio di ripercorrere la storia della spiritualità.

Comincio da un'esperienza che ha ispirato molti altri discepoli e discepole, tracciando un cammino in cui si sono ritrovati molti Fondatori e Fondatrici.

## 1. **San Vincenzo de' Paoli e Luisa de' Marillac.**

### **La prima associazione laicale "Carità"**

Non distinguo volutamente questi due santi anche se l'azione di carità di Vincenzo ha inizio prima di conoscere Luisa.

Conosciamo Vincenzo (1581–1660).

Vive in un'epoca non troppo dissimile dalla nostra: la Francia, come tutta l'Europa, è teatro di guerre, di guerre civili, di movimenti ribelli, di dissensi, di angherie che determinano, come lo stesso S. Vincenzo scrive a Papa Innocenzo X, «uno stato miserabile e certamente degnissimo di pietà».

La Chiesa stessa non è certo in ottime condizioni: molte sedi episcopali sono ancora in mano alle famiglie nobiliari. La situazione del clero non è meno preoccupante: diventare preti è un modo per perseguire una "promozione umana" o per accomodare problemi di casato.

Del resto la situazione è così in tutta l'Europa e anche in Italia. Basta ricordare la narrazione che il Manzoni fa nei "Promessi sposi".

Allo stesso Vincenzo sta a cuore di perseguire sicurezza economica e prestigio per se stesso, volendo, anche così, censurare le sue origini contadine e la rispettiva situazione di miseria.

Ma proprio quando, ormai diventato prete con sufficiente cultura, sarà ricercato come consigliere spirituale di una facoltosa e potente famiglia, ben retribuito, è sorpreso dall'"intelligenza della carità" che gli fa scoprire i poveri, gli indigenti..., che lo mette in discussione e lo determina a rispondere.

L'origine di quella che sarà un'associazione laicale, detta semplicemente "Carità", ha qui la sua ragione. I gruppi chiamati "Carità" crescono a dismisura. Sono organizzati in modo perfetto, sotto il profilo pedagogico, metodologico: si stabilisce come ac-

costare i malati, come sopperire ai bisogni delle famiglie indigenti... Ma, proprio dentro questa esperienza “ben strutturata”, Vincenzo scopre e realizza la sua “spiritualità”. Per essere per gli altri, «bisogna donarsi a Lui in modo che Egli possa servirsi di noi».

Il servizio ai poveri scaturisce da questo donarsi a Dio. Totalmente. Prende senso da Lui. Anzi, prende senso dall'imitazione di Gesù, il quale, «da ricco che era si fece povero per arricchire molti» (2Cor 8,9).

Lo capisce per sé. E lo ribadirà con forza ai molti discepoli, ai suoi figli e figlie spirituali, ai collaboratori: «*Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà*». Quasi a ribadire che il servizio ai poveri prende senso esclusivamente dall'esperienza di povertà, in obbedienza alla Parola: «Beati voi, poveri», «Guai a voi, ricchi» (Lc 6,17).

Accettare questa beatitudine è accettare che l'Assoluto è Dio; è accettare che il più piccolo, il più emarginato, quello che conta di meno, conta: e lo si capisce, perché si vive in prima persona, anzitutto, la percezione della propria piccolezza.

Ci sono pagine di questo santo che hanno il sapore di una grande attualità. Non ha paura di denunciare la sottile tentazione dell'autosufficienza, del potere, della presunzione: tentazione insidiosa, che può nascondersi anche dietro un certo modo di fare assistenza, di curare i malati, di andare incontro ai poveri...

Per questo, insiste nell'insegnare ai suoi discepoli che «*carità è predicare il timor di Dio, senza pavoneggiarsi in bei discorsi*», ma «*dilatando il cuore prendendo su di sé il fardello degli altri*».

La sua spiritualità sta – mi pare! – in questa sintesi: camminare dietro il Signore, fare la sua volontà («*Le opere di Dio non si fanno quando lo desideriamo noi, ma quando piace a Lui. Non bisogna saltare avanti alla Provvidenza!*»), lasciarsi riempire dal-

la sua grazia e trarre da qui le energie per essere attenti alle molteplici forme di sofferenza. Scrive: *«Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà. Bisogna donarsi a Lui in modo che Egli si possa servire di noi».*

E' ciò che insegna alle "Dame di carità", le "preziose ridicole", come le chiama Molière, che egli sollecita a curare con le loro mani "i poveri pidocchiosi" del quartiere.

E' quello che insegna a Luisa de' Marillac (1591-1660), divenuta la sua più stretta collaboratrice nel servizio ai poveri.

Sarebbe interessante ripercorrere la vicenda di questa nobile donna vedova, piena di scrupoli, rivoltasi a Vincenzo, suo malgrado, per pura obbedienza.

Così diversi – Vincenzo di origini contadine, rozzo e freddo in apparenza e Luisa, di origini nobili, raffinata e sensibile – eppure uniti dallo stesso amore per lo stesso Signore Gesù e per i poveri.

Luisa sarà la prima "Figlia della carità". E' singolare che Vincenzo non voglia una congregazione religiosa: perché queste donne consacrate a Dio possano più speditamente esercitare la carità:

*«Esse avranno per monastero le case degli ammalati e quella dove risiede la Superiora.*

*Per cella, una camera d'affitto.*

*Per cappella, la chiesa parrocchiale.*

*Per chiostro, le strade della città.*

*Per clausura, l'obbedienza.*

*Per grata, il timor di Dio.*

*Per velo, la santa modestia.*

*Per professione, la confidenza costante nella divina Provvidenza e l'offerta di tutto il loro essere».*



E' una formula nuova, inedita, moderna. Anche se poi dovranno almeno parzialmente "istituzionalizzare" la fondazione.

Intanto queste "suore grigie" entrano nell'*Hôtel Dieu*, un enorme ospedale dove sei malati stanno stipati in un solo letto, in una mescolanza di vivi e di moribondi rantolanti; e si occupano dei molti bambini abbandonati per miseria o per colpa: «*Questa marea di piccoli, tanto sudici e tanto strilloni*», dice Luisa de' Marillac, non sono facili da accostare. Ma proprio accanto ad essi nascerà in lei il bisogno di diventare "madre dei poveri".

Forse, attraverso questi piccoli, che «*si vendevano per otto soldi ai mendicanti che rompevano loro le braccia e le gambe per eccitare la gente alla pietà e li lasciavano poi morire di fame*», Luisa intuisce che la sua originaria vocazione alla clausura si può realizzare immergendosi e chiudendosi nel mondo della carità.

Quando chiederà il consenso a Vincenzo, egli non tarderà a risponderle: «*Sì che acconsento, mia cara damigella, acconsento sicuramente... Perché non dovrei volerlo io pure, se nostro Signore vi ha dato questo sentimento... Non posso esprimervi quanto il mio cuore desidera vedere il vostro per sapere ciò che in esso è avvenuto... Mi immagino che le parole del Vangelo vi abbiano molto commossa, tanto esse stringono il cuore di chi perfettamente ama...* ».

Anche qui dovremmo sottolineare il significato di una spiritualità che coniuga la totale donazione a Dio con l'amore per i poveri, considerati come "vivo corpo di Cristo", corpo martoriato, sofferente.

Non è, dunque, semplice filantropia la carità. E' un modo di amare l'umanità di Cristo nella persona dei poveri.

Emblematico è quanto scrive, negli ultimi anni della sua vita, parlando della preghiera: «*La mia orazione è stata più di contemplazione che di ragionamento, e ho avuto una grande attrattiva*

*per la santa umanità di nostro Signore, col desiderio di onorarla il più possibile nella persona dei poveri e di tutto il mio prossimo, avendo saputo... che Egli ha insegnato la carità, per supplire al fatto che non possiamo fare nessun servizio alla sua persona...».*

A questa “umanità di Cristo”, a questi “*crocifissi viventi*” che sono tutti i derelitti (mendicanti, malati, pazzi, carcerati, ragazzi abbandonati...) bisogna obbedire come ad “*esigenti padroni*”, perché essi richiamano Colui che ha diritto di esigere tutto.

E’ questo il modo cristiano di vivere la carità. Che nasce dallo sguardo che non si distrae mai, neppure per un attimo, dall’essere proteso a Gesù vivo, riconosciuto e amato.

C’è una pagina emblematica nel film *Monsieur Vincent*, che illustra le raccomandazioni di S. Vincenzo a una giovane Figlia della Carità: «*Tu ti accorgerai che la carità è un fardello pesante. Più pesante del secchio della minestra e del cesto di pane... Ma tu conserverai la tua dolcezza e il tuo sorriso. Non è tutto dare il brodo e il pane. Questo lo possono fare anche i ricchi. Ma tu sei la piccola serva dei poveri, la figlia della carità sempre sorridente e di buon umore. Essi sono i tuoi padroni, padroni terribilmente suscettibili ed esigenti. Lo vedrai. Allora, più saranno ripugnanti e sudici, più saranno ingiusti e grossolani, più tu darai loro il tuo amore. E sarà solo per questo tuo amore, per questo amore soltanto, che i poveri ti perdoneranno il pane che tu darai loro».*

Credo che il pensiero corra ad un'altra donna dei nostri giorni: **Teresa di Calcutta**. La conosciamo bene. Anche lei aveva lasciato la “casa” della sua congregazione per obbedire al “comando” ricevuto da Gesù nella notte del 10 settembre 1946: “Servire i poveri più poveri. Vivere tra loro e come loro”.

Questi poveri, che aveva deciso di servire, erano in gran parte persone ammalate, coperte da piaghe, con i corpi spesso dilaniati dalla lebbra. Servizio non facile, comunque. Ma possibile, se

ispirato dall'amore: «L'amore, quando è autentico e grande, può tutto... Solo per amore si possono affrontare certi sacrifici».

Le “Missionarie della carità” devono essere missionarie di amore e diffonderlo in tutti, cristiani e non cristiani. Il voto della carità è il loro “quarto voto”.

In altro modo, dentro le realtà diverse che viviamo, potrebbe essere anche il nostro.

## **2. Federico Ozanam (1813-1853).**

### **Le conferenze di carità**

Anche questo beato segue S. Vincenzo de' Paoli.

Ozanam (milanese di nascita, ma figlio di genitori francesi, per cui studia alla Sorbona alla Facoltà di Diritto e di Lettere, dopo aver conseguito, a 17 anni, il baccalaureato in lettere a pieni voti) ha fortissima l'esigenza di interpretare il cristianesimo nella sua autenticità, in armonia con le aspirazioni e le necessità dell'uomo e della società.

Le cosiddette “Conferenze di carità”, che saranno poi dette di S. Vincenzo de' Paoli, hanno origine dalla sua intuizione.

Ciò che è interessante è che egli intende, con le “conferenze” (termine usato in genere per proposte culturali), proporre l'unità tra fede e carità, tra cultura e opere.

Forse il nome di “conferenze” nasce dalla sua frequentazione di “Conferenze di storia e filosofia”, insieme ad un gruppo di studenti universitari, con cui riesce a controbattere alle prese di posizione anticlericali dei suoi professori.

La “conversione” alla carità nasce appunto quando uno degli oppositori dei cattolici gli grida in faccia l'inefficienza dei cattolici rispetto ai poveri. Ozanam si interroga seriamente e matura la decisione di intraprendere un servizio ai poveri.

Cominciano da qui le visite ad essi, cui si aggiungeranno, con il passare degli anni, fondazioni di asili, patronati, orfanotrofi, scuole per carcerati, casse di risparmio, biblioteche popolari, centri gratuiti per consulenze legali, centri di accoglienza...

Questo dice che egli non si limita ad una assistenza personale, ma si preoccupa di creare istituzioni che garantiscano vicinanza e sostegno ai poveri.

La prospettiva in cui la carità è vissuta nei confronti dei poveri assume dimensioni diverse.

In un contesto sociale, dove la giustizia è conculcata, dove la fede è irrisa, si propone di far di tutto per custodirla, difenderla.

Quando ottiene la cattedra di Diritto Commerciale a Lione, non esita ad affrontare, anche dal punto di vista scientifico, le problematiche che gli stanno a cuore:

- la distribuzione delle ricchezze;
- la questione operaia (denuncia senza esitazione lo sfruttamento degli operai);
- il conflitto sociale

rivendicando per tutti la dignità dell'uomo.

Quando lascerà Lione per l'insegnamento di Letteratura straniera alla Sorbona (ha solo 27 anni), è contestato per la trasparenza della sua fede. Si può ricordare un emblematico episodio in università, quando la dizione "corso di letteratura straniera", scritta fuori dell'aula dove teneva le sue lezioni, fu sostituita con "corso di teologia". Il professor Ozanam, al termine della lezione, svolta con tono imperturbato, non esitò a dire: *«Signori, non ho l'onore di essere un teologo, ma ho la fortuna di essere un cristiano... e ho l'ambizione di mettere tutto il mio cuore e tutte le mie forze a servizio della carità»*. Carità che egli non ostentò mai, ma testimoniò con preparazione e competenza ineccepibili.

Riteneva carità anche l'essere rigoroso ed esigente con gli studenti, in particolare con i seminaristi, i quali avrebbero dovuto mostrare una preparazione ineccepibile proprio a causa della loro vocazione.

Il suo amore alla verità è documentato in una lettera scritta alla moglie: *«Io credo fermamente di essere consacrato alla propagazione della verità... Io so che la verità non ha bisogno di me, ma io ho bisogno di lei. Alla causa della scienza cristiana, alla causa della fede io sono legato con le radici del mio cuore».*

La sua è fede che si fa cultura e carità. Una carità che risponde non solo alle necessità dei poveri, ma anche alle loro giuste rivendicazioni sociali.

Nello stesso anno in cui viene pubblicato il «Manifesto del Partito Comunista» (1848), non esita a scrivere che *«bisogna mettere mano alla radice del male e con sagge riforme diminuire le cause della pubblica miseria»* convinto che, *«salendo alle soffitte del povero, soffrendo il freddo dei poveri... si ha il diritto di proporre serie misure».*

Questa “intelligenza della carità”, da apprendere sul campo (nelle soffitte dei poveri, tra i diseredati), non è dissociata dalla “carità intellettuale”, perché proviene dall'unico Amore. Proviene dall'aver assimilato il Vangelo.

Ozanam lo sa. E in una lettera a Leonce Curnier del 1835 paragona *«la condizione degli operai e dei nostri proletari agli schiavi dell'antichità... per cui tocca a noi ricominciare l'era dei martiri, credendo all'amore, all'amore che Dio ha per ogni uomo, credendo che è già in noi la possibilità di amare come Dio ci ama».*

Riconosce che l'uomo percosso, della parabola evangelica, è l'umanità da “curare”, a cui provvedere.

Tuttavia egli sottolinea che si può “versare l'olio sulle piaghe” solo se si conosce Dio; se si fa esperienza vissuta del suo amore; se si impara da Lui l'incondizionata dedizione al prossimo, di qualunque appartenenza, di qualunque religione, di qualunque etnia...

Il lucido coraggio di un impegno sociale e politico di primo piano, *«l'audacia di condividere i beni materiali e spirituali con quanti sono in miseria»* ha la sua forza in una vita autenticamente cristiana fatta di preghiera, di Eucaristia, di umiltà, di amore e di obbedienza alla Chiesa, di fraternità sincera ed efficace, quella che egli aveva imparato a vivere nelle aule universitarie e nelle misere abitazioni dei poveri.

Anche quella di Ozanam è una santità possibile: è la santità di un laico che ha creduto nel Vangelo, traducendolo nella vita, nella professione, nel “tempo libero”. E' quella di un credente che riconosce nella carità la trascendenza della giustizia di Dio, che è salvifica, misericordiosa, che perdona il peccatore, lo rialza, lo giustifica, lo salva...

Così scrive: *«E' purtroppo vero che molti, anche cristiani, hanno il torto di spingere la ricerca della giustizia fino a dimenticare la carità, e di occuparsi di affari e di pericoli più che di opere e di sacrifici.*

*La politica non tiene conto che della giustizia e, come la spada che ne è il simbolo, colpisce, recide, divide.*

*La carità invece tiene conto delle debolezze, cicatrizza, riconcilia, unisce; senza alcun dubbio la politica deve avere il suo posto, il suo tempo nella società cristiana, ma la carità è di tutti i tempi, e questa cosa eterna è nello stesso tempo progressiva, perché la sua caratteristica è di non contentarsi di alcun progresso, di non trovare requie finché vi sia un male da soccorrere».*

### **3. Pier Giorgio Frassati (1901-1925).**

#### **La carità, questione di giustizia sociale**

L'itinerario spirituale di Pier Giorgio Frassati per certi aspetti è simile a quello di Ozanam: almeno per la ricerca forte di una fede autentica, che si alimenta alla preghiera e all'Eucaristia; e rende, così, capace di impegno nella società.

Pier Giorgio è un laico cristiano, che opera “dentro” la realtà storica del suo tempo con passione. Capace, come lo ha definito Lazzati, di coniugare fede e cultura, fede e impegno sociale e politico, sorprendentemente umile e forte, mite e “sovversivo”, “ribelle” a ogni forma di angherie (quelle politiche dei fascisti, dei liberali, dei comunisti lo vedono tenace difensore dei principi cristiani, senza paura, con coraggio).

Studente universitario vivacissimo, intraprendente, “rimasto cristiano” – come risponderà a qualche compagno massone, in università, che gli chiede se è un “bigotto” – vive la sua fede “nelle opere”, nella vicinanza a chi è nel bisogno.

Ciò che in lui stupisce è l'appartenenza a organizzazioni e associazioni molteplici che hanno fisionomie diverse: da quelle più ecclesiastiche (Apostolato della preghiera, Lega Eucaristica, Congregazione mariana, Terz'Ordine domenicano, Associazione dei giovani adoratori universitari) a quelle sociali e politiche (si era iscritto al Partito Popolare fin dalla sua fondazione), ritenute “conseguenze sociali della fede”. In tutte, il suo impegno è deciso, creativo, trainante, soffrendo della scarsa intelligenza di fede di molti aderenti alle associazioni cattoliche.

L'identità cristiana – diceva – deve essere spesa in tutto l'ambito del sociale e del politico, aprendosi alle esigenze della giustizia. Per questo frequenta i circoli operai più consistenti, come quelli dei metalmeccanici della Fiat e si propone di condividere la loro lotta. Si era peraltro iscritto a ingegneria meccanica, per poter diventare “minatore tra i minatori”.

A questa “passione” si coniuga il “volontariato della carità”, vissuto con dedizione senza limiti, con umiltà (era figlio dell'ambasciatore d'Italia a Parigi, di un senatore, del fondatore de “La Stampa” di Torino), questuante per i suoi poveri, incurante di trascinare per le vie di Torino carretti pieni di masserizie dei poveri. Sempre con la tensione a “promuovere i poveri”, cioè a garantire loro ciò che riteneva loro diritto: “la terra ai contadini”, “il lavoro per tutti”. Senza tuttavia mai trascurare la cura immediata agli indigenti, con la certezza di «*vedere in essi Gesù Cristo*».

*«Visitare i poveri è visitare Gesù Cristo, scoprire in essi una luce che non abbiamo»*, diceva, è impegno che ci forma come cristiani.

Forse, la poliedricità della sua azione, dietro cui stanno – come si è detto – una grande fede e una intensa vita di preghiera e di carità, con una forte esigenza di coniugare fede e opere, è espressa in un insospettato articolo di Filippo Turati, *post mortem*: «*Era veramente un uomo quel Pier Giorgio Frassati che la morte a 24 anni ghermì. Ciò che si legge di lui è così nuovo e insolito che riempie di riverente stupore anche chi non condivide la sua fede.*»

*Giovane e ricco, aveva scelto per sé il lavoro e la bontà. Credente in Dio, confessava la sua fede con aperta manifestazione di culto, concependola come una milizia, come una divisa che si indossa in faccia al mondo, senza mutarla con l'abito consueto per comodità, per opportunismo, per rispetto umano.*

*Convintamente cattolico e socio della gioventù universitaria della sua città, disfidava i facili scherni degli scettici, dei volgari, dei mediocri, partecipando alle cerimonie religiose.*

*Ma come si distingue la “confessione” dalla “affettazione”? Ecco, la vita è il paragone delle parole e degli atti esteriori che valgono poco più delle parole.*



*Quel giovane cattolico era anzitutto un credente.*

*Tra l'odio, la superbia, lo spirito di dominio e di preda, questo "cristiano" che crede, e opera come crede, e parla come sente, e fa come parla, questo "intransigente" della sua religione è pure un modello che può insegnare qualcosa a tutti».*

“Agire come si crede”. “Fare come si parla”. E’ un modo per non fare accademia intorno alla carità. E’ un modo per dire effettivamente che cosa è. Ed è ciò che le donne e gli uomini, nostri fratelli, anche oggi chiedono.

#### **4. Madeleine Delbrêl (1904-1964).**

##### **La carità nel segno della solidarietà con gli operai e i minatori**

Meriterebbe più tempo questa donna (1904-1964) che è stata studiosa e lavoratrice, che ha coniugato azione e contemplazione, che ha attraversato momenti difficili e ha ritrovato, quasi miracolosamente, la fede. La conversione la porta a fare la scelta di donarsi a Dio nella verginità, vivendo la radicalità del Vangelo nel mondo, in una vita ordinaria.

Dà vita ad una piccola comunità laica, il cui progetto è di *«appartenere in modo esclusivo e definitivo a Gesù Cristo, sforzandosi di vivere, con la sua grazia, una vita tutta di carità, secondo il Vangelo».*

Una carità vissuta quasi interamente nel servizio sociale, a favore di gente povera e scristianizzata. A favore, soprattutto, degli operai e dei minatori, a Ivry, la città marxista, in una zona altolocata del marxismo francese.

E’ coinvolta nei giovani movimenti della “Missione operaia”.

Vive con i comunisti la lotta contro ogni forma di ingiustizia, provando “la tentazione del marxismo”, consapevole tuttavia che «*mancare di Dio è per l'uomo più che tutte le miserie riunite*».

Forse sta qui la sintesi della sua spiritualità: «essere in bilico tra Dio e ciascuno dei preferiti da Dio».

Scrivo in “Città marxista, terra di missione”: «*Il nostro amore sarà sempre in bilico tra Dio, il preferito, e ciascuno di tutti gli altri, ciascuno dei preferiti da Dio.*

*Incessantemente sospeso tra un vero bene e un vero male, abitato da quello spirito che lo fa continuamente più fratello e continuamente più solitario, il cristiano resisterà alle vertigini e si farà voce di coloro che non hanno voce presso Dio.*

*Il Signore e la Chiesa non cesseranno mai di chiederci, prima di tutto e costantemente, prima di tutti gli altri comandamenti... i due comandamenti della carità, dell'amore evangelico, dei quali il secondo è simile al primo, e che saranno sempre i primi due: Amerai.*

*Un amore senza misura, senza le nostre misure. Soltanto la Preghiera ci fa perdere le nostre misure e ci dà la misura di Dio».*

E' come ripetere che la carità non viene da sé: sgorga da una vita autenticamente cristiana, dall'“essere della razza di Cristo”.

*«La razza di Cristo si riconosce da una certa somiglianza con Lui, somiglianza che in alcuni è più accentuata sotto un aspetto, in altri sotto un altro. E sono gli atti in se stessi che generano tale somiglianza, né questo o quel tipo di vita. E' un modo di essere e di agire, il quale trova la sorgente in un cuore che si è lasciato educare, plasmare, convertire a Cristo».*

Allora si può capire perché «un cristiano, il quale non sappia che la sua ragion d'essere è la carità, è un non-senso».

La Delbrêl lo riafferma ripetutamente: *«Per obbedire al Cristo bisogna vestire gli ignudi, si deve dare da mangiare a chi ha fame... E' il Vangelo che offre la chiave... Cristo ci chiede di subordinare tutte le nostre scelte a questa legge...».*

Questo è l'imperativo del cristiano. Non è un'opzione. M. Delbrêl l'ha scoperto in preghiera. L'ha scoperto "imparando Gesù Cristo", il suo Vangelo. L'ha "imparato" ricevendo e donando Gesù Cristo.

*«In noi si dovrà trovare tutto,  
il bicchiere d'acqua, il cibo per chi ha fame,  
tutto il vero cibo per tutti i veri affamati,  
tutti i veri cibi e tutti i veri mezzi per distribuirli,  
l'alloggio per i senza tetto,  
il "Pellegrinaggio" alle carceri e agli ospedali,  
la compassione per le lacrime,  
quelle che si devono versare insieme  
e quelle di cui occorrerebbe eliminare le cause,  
l'amicizia per ogni peccatore,  
per coloro che sono malvisti,  
la capacità di mettersi al livello di tutte le piccolezze,  
di lasciarsi attrarre da tutto ciò che non conta,  
a tutto avrà il suo orientamento,  
la sua pienezza nella parola "fraterno".  
(da "Indivisibile amore")*

## **5. Santa Teresa di Lisieux.**

**“Nel cuore della Chiesa io sarò l'amore”**

Cito soltanto un testo di Teresa di Lisieux, a modo di conclusione. Per dire che anche una giovane carmelitana, "tormentata" dal desiderio di vivere tutte le vocazioni, perché sentiva troppo angusta la sua, scopre che "la carità è la via per eccellenza". E trova la pace: *«Finalmente avevo trovato il riposo. Considerando*

*il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da S. Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti.*

*La carità mi dette la chiave della mia vocazione. Capii che, se la Chiesa ha un corpo composto da diverse membra, l'organo più necessario, più nobile di tutti non le manca; capii che la Chiesa ha un cuore, e che questo cuore arde d'amore.*

*Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se l'amore si spegnesse, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue...*

*Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno.*

*Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: "Gesù, amore mio, la mia vocazione l'ho trovata finalmente. La mia vocazione è l'amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e quel posto, Dio mio, me l'avete dato voi. Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore. Così, sarò tutto... e il mio sogno sarà attuato!"» (Ms.B. 253-254).*

Sarebbe bello che tutti, come Teresa di Lisieux, potessimo trovare il nostro posto nella Chiesa. Così.